

DON ROMANO MAQUIGNAZ, PATRIARCA DEL VETAN

Un ceppo parentale, il suo, che ci riporta alle guide che vinsero il Dente del Gigante. Ben cinque salite al Cervino e una pastorale che con "In cordata" tocca il mondo intero

Il cielo è grigio e nebbioso; fiocchi di neve turbinano nell'aria anche nella bassa Valle d'Aosta. A S. Pierre, svolto per S. Nicolas ed anche il colore della strada, il suo fondo si adeguano alla natura circostante; ma il 4x4 permanente nipponico procede senza tentennamenti, né sbandamenti.

Raggiungo il paese dove la vita sembra un poco rianimarsi: alcuni fondisti scivolano via su una pista ben battuta, nonostante la neve fresca.

Punto deciso verso la chiesa parrocchiale, quella che si vede bene, lassù, sopra ripidi dirupi, anche da fondovalle, con il suo campanile aguzzo. Parcheggio senza difficoltà e, dopo aver pulito e sollevato i tergicristalli, mi avvio verso la canonica.

Scendo una breve scala sotto un archivolto e mi trovo davanti ad una porticina in legno, accanto alla quale sta scritto: *Sac. Romano Maquignaz*. È per lui che sono venuto, per ascoltare ancora dalla

sua viva, impetuosa, canora voce l'esperienza tutta montanara di un montanaro curatore d'anime.

«Ma guarda un po'!» un intercalare che ripeterà spesso quasi con meraviglia, arrotando la erre come tutti i veri valdostani. «Puntuale anche con questo tempo!»

Ci sediamo intorno ad un tavolo, in una stanzetta dal... disordine programmato. Gli ricordo mie visite passate, mio suocero e mio fratello, già suoi sinceri amici, ora scomparsi, il suo bollettino che ricevo regolarmente. Ma sa tutto. Estrae un vecchio registro, quasi una pergamena dei secoli passati, dove tutto è annotato con meticolosa precisione, in bella calligrafia: *Gianni Pàstine, via Zara 22 Genova*. Sono... schedato.

Incomincio dal suo nome glorioso, un nome che sa di storia dell'alpinismo. I Maquignaz di Valtournenche non erano pochi.

Suoi parenti erano le guide che per prime scalarono il Dente del Gigante, che



condussero Guido Rey al Dru ed alla Punta Bianca.

Ma la sua famiglia era quella dell'alpeggio, dove oggi sorge l'edificio della funivia del Breuil: quando esisteva solo l'albergo Jumeaux e quello del Jomein, oltre alla piccola chiesa.

Butto subito là una domanda che potrebbe essere ancora attuale: «Cosa ne pensa della costruzione della strada al Breuil?».

La risposta è pronta: «L'aspettavamo da tanto tempo, anche per i nostri pascoli». Non mi addentro oltre. Capisco come insistere su un tasto, caro al frequentatore stagionale cittadino, come quello della montagna intonsa nella sua natura, potrebbe portarmi fuori via.

Le strade hanno portato tanti eccessi edili, hanno favorito squilibri naturali; ma credo sia buona regola quella di non voler dettare legge in casa altrui. E, in montagna, il padrone di casa è il montanaro.

«Da Valtournenche non è più emigrato nessuno! Qui, a S. Nicolas, pur con il più alto tasso di natalità, in percentuale, di tutta la Valle d'Aosta, emigrano tutti.» Provatevi a controbattere dati come questi e con quali argomenti. Chi parla è il pastore d'anime che, però, non dimentica il "pane quotidiano" della sua gente. Anche Cristo ha dimostrato più volte di preoccuparsene, anche se non in maniera prioritaria. Mi racconta delle opere pubbliche pe-

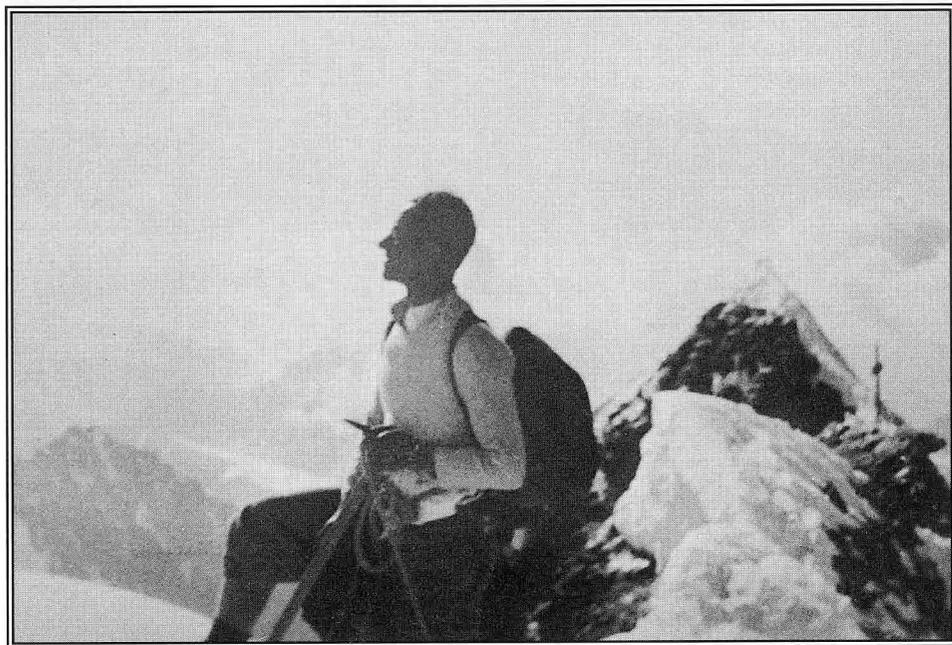
rorate ed ottenute fra cui anche un certo numero di cappelle votive: spirituale e temporale ben coniugati. Aiutati che Dio t'aiuta!

Passiamo alle montagne, all'alpinismo. Nell'estate del 1941, già neo sacerdote, accompagnò la principessa Maria José, poi ultima regina d'Italia, fino alla capanna Luigi Amedeo Duca degli Abruzzi. Il giorno seguente sarebbe salita al Cervino, guidata da Luigi Carrel. «C'era troppa gente, in quella piccola capanna; non ce n'era una grande come oggi, così dovetti ridiscendere.» Al Cervino salì cinque volte. Durante una di queste ascensioni, faticò non poco a trovare la Capanna Solvay, sulla cresta dell'Hörnli, nell'oscurità ormai incombente e nel maltempo. Il cliente era sfiduciato; egli stesso non molto più convinto di passare la notte al coperto; la guida continuava a dire di vedere la capanna lì sotto e vi arrivarono per davvero; ma la guida parlava solo per far coraggio al cliente...

Ricordo le mie due ascensioni al Cervino, un po' lontane, i fratelli Frachey di Champoluc che ben conosceva. «L'alpinismo odierno è troppo complicato – sentenza. – Andavamo più alla buona!»

Gli ricordo anche di averlo incontrato sul Dente del Gigante dove celebrò, pure lui, più volte la Messa.

«Parlez vous français?» «Oui, je parle le français bien aussi.»



Don Romano in posa sul Cervino, montagna da lui salita per ben cinque volte.

La cosa gli fa evidentemente piacere; ma non continuiamo in tale lingua. Anzi, ci troviamo d'accordo su un fatto: un conto è la cultura, un conto è la politica, la geopolitica. La Val d'Aosta ha conservato, a lungo, tradizioni culturali francesi ma non è stata mai, o quasi mai, politicamente francese. Ho così modo di affrontare un argomento ancor oggi delicato: voleva o non voleva, la Val d'Aosta, separarsi dall'Italia ed essere annessa alla Francia?

«Allora c'era chi lo voleva e successe anche cose... (ma non finisce la frase). Avremmo fatto la fine della Haute Savoie.»

Questa *petite Patrie*! Non posso non convenirne. Il separatismo valdostano aveva trovato giustificazioni nello stravolgimento culturale operato dal fascismo. Ricordate *Castiglion Dora* (Chatillon), *Ciarvensodo* (Chaversond), *S. Desiderio Terme* (Prè S. Didier), *Cormaiore* (Courmayeur) e *Porta Litoria* (La Thuile)?

Era stato perso anche il senso dell'umorismo. Così, fieri patrioti, fedeli soldati come i valdostani alimentavano il separatismo.

Sfioro ancora l'argomento del "Prete-Bandito". Così lo avevano ribattezzato i Tedeschi che avrebbero voluto non fucilarlo, ma tagliargli la testa. Nel luglio 1944, attaccarono S. Nicolas. Una piccola formazione partigiana di puro stampo mi-

litare, comandata dal torinese Andrea Pautasso (cap. Bert), era di stanza nella zona ed il nostro parroco dal 27 settembre 1941, proveniente da un breve soggiorno ad Issime in Val del Lys, ne era divenuto il cappellano. La formazione fu dispersa in breve combattimento: caddero alcuni partigiani, fra cui due boemi disertori della Wehrmacht; caddero alcuni tedeschi, anche per i quali, a guerra finita, celebrerà una Messa di suffragio.

Il nostro si salvò gettandosi a rotta di collo nel dirupo sottostante la chiesa per risalire a Valsavarenche dove fu accolto da un suo compaesano, parroco a Degioz. Ma anche la Valsavarenche fu attaccata ed egli patì la tragica odissea bianca del colle della Galisia, nel gelido ottobre del 1944, seguita dalle ben poco amichevoli accoglienze francesi in Val d'Isère.

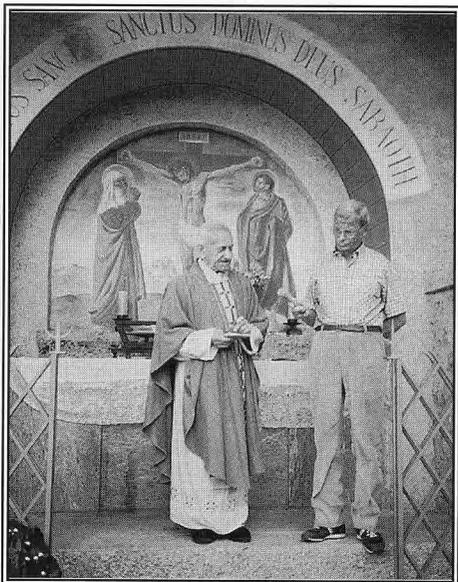
Nel 1949, con due intimoriti studenti torinesi, ripercorse quel rompicollo sotto la chiesa: appassionato ciclista, voleva non arrivare tardi a veder passare Bartali e Coppi nel Tour de France!

Saliamo idealmente al tranquillo Colle di Joux, fra Brusson e S. Vincent. Lì incontra il Papa. Per l'occasione, anche per avere una possibilità in più di riuscirci, indossa la veste talare non poi così pratica nel ministero svolto fra i monti. Ma, anche se l'abito non fa il monaco, viene l'occasione di doverlo indossare per quel che rappresenta.

La luce esterna si è fatta più fioca: nevica sempre. Dopo un lento rituale sorvegliare valdostano, mi accomiato. Non prima di aver adempiuto ad un altro rito: estrae una macchina fotografica e mi immortalava: così comparirò sul suo bollettino letto oggi anche in Africa. «Au revoir mon curé!»

Metto le catene. Giappone o non Giappone, fino a S. Pierre mi daranno più tranquillità. Qui, due giovani, dall'aria timida e pulita, mi chiedono un passaggio non senza avermi prima aiutato a togliere le catene. Li accompagno fino a Morgex dove mi ringraziano per il favore e per la "piacevole conversazione"; con un ultrasessantenne...

Gianni Pàstine



La cappella eretta nella pineta nei pressi di Saint Nicolas in memoria dei caduti nello scontro bellico del 30 luglio 1944.